

**Cecilia Mariani**

Maurizio Giammusso

*Vita di Eduardo*

Roma

Minimum Fax

2009

ISBN 978-88-7521-236-0

Nella sua celebre *Vita di Galileo* Bertolt Brecht faceva dichiarare: «Beato il paese che non ha bisogno di eroi». Allo stesso modo, parafrasando il grande drammaturgo tedesco, Maurizio Giammusso, nella sua *Vita di Eduardo* – pubblicata da Mondadori nel 1993, e riedita nel 2009 da Minimum Fax, con prefazione di Dario Fo – dimostra perché il paese Italia e il suo teatro abbiano invece trovato il proprio «eroe da commedia» nel maggiore dei fratelli De Filippo. Ripercorrendo le tappe della carriera dell'artista napoletano, l'autore non solo esegue il ritratto fedele e puntuale di una vita spesa interamente sui palcoscenici di tutto il mondo, ma restituisce l'immagine di un uomo complesso e troppo spesso confuso con il monumento agiografico che, con il passare degli anni, gli è stato costruito intorno. Giammusso ignora volutamente la vulgata di un Eduardo-icona, posto ieraticamente di fronte al grande pubblico, circondato da un'aura dorata di santità teatrale e con il grande occhio sbarrato, intento a contemplare le tristi e alterne sorti dell'umanità o colto nell'acme dell'ispirazione. Al contrario, preferisce osservare la figura dell'Eduardo-persona leggermente di profilo, di scorcio, e proprio nel vederlo in tutta la sua tridimensionalità evidenzia le luci e le ombre di un carattere certamente difficile, spesso arroccato in una proverbiale misantropia, eppure talmente innamorato della vita e dell'uomo da render loro un continuo omaggio con la propria attività.

Eduardo non si disse mai contento delle opere su di lui che vennero licenziate quando era ancora in vita: lo delusero le prove dei contemporanei, e in linea di massima reagì sempre con insofferenza ai tentativi di mettere per iscritto la sua storia. Eppure, è da credere che il testo di Maurizio Giammusso raccoglierebbe il suo plauso, non solo per la capacità del biografo di rendere un saggio critico piacevole alla lettura come la migliore delle narrazioni, ma per il fatto che esso, privo com'è di quel gusto morboso che si esprime nell'aneddotica o nella mistificazione, si preoccupa unicamente di riportare i fatti, gli snodi e gli episodi di un'esistenza; un'esistenza che, certo, fu più singolare di tante altre, ma non per questo esente da autentici drammi e insuccessi, sia dal punto di vista umano (come la morte improvvisa della figlia Luisella, stroncata a soli dieci anni da una emorragia celebrale), sia dal punto di vista teatrale (un esempio su tutti: i leggendari dissapori con l'amato-odiato fratello Peppino). Ma c'è di più. Uno dei maggiori pregi del volume sta infatti nel basarsi, con scrupolo e rispetto, sulla corrispondenza di Eduardo. Le lettere, scritte ai più vari destinatari per sessanta lunghi anni, e messe a disposizione dalla terza moglie dell'artista, Isabella Quarantotti, e dal figlio Luca, sono una miniera di informazioni che lo studioso sa valorizzare senza mai farsi tentare dal pettegolezzo, dalla chiacchiera, dalla facile rivelazione, che potrebbe derivare dal lusso dell'informazione di prima mano. Maurizio Giammusso fugge la degenerazione del ricorso al retroscena: la sua descrizione del dietro le quinte non conosce voyeurismi di sorta. Il semplice criterio cronologico ordina i momenti salienti della vita dell'artista: l'infanzia segnata dalla figura di un padre famoso ma «ignoto» come Vincenzo Scarpetta; il debutto a soli quattro anni e la dura gavetta della gioventù; il grande successo di pubblico e di critica ottenuto negli anni Trenta con il «Teatro Uморistico», con la sorella Titina e il fratello Peppino; e poi ancora la fine dell'avventura a conduzione familiare e la strada da solista con «Il Teatro di Eduardo». E poi la radio, il cinema, le regie liriche, la televisione, in un crescendo di successi, riconoscimenti e onorificenze nella sua Italia (come la nomina a senatore a vita nel 1981) e nel mondo.

I drammi di Eduardo sono noti ai più: inutile citare anche un solo titolo, poiché tutti gli altri,

ugualmente compresi del suo *modus*, reclamerebbero identico trattamento. Vale la pena, però, ricordare l'ultima apparizione in pubblico dell'artista, che coincide con la sua più efficace dichiarazione di poetica, avvenuta poche settimane prima della morte. L'Eduardo De Filippo che la notte del 15 settembre 1984 ritira il premio alla carriera al Teatro Greco di Taormina, in occasione della Festa del Teatro, è ormai un anziano signore in abito blu, con una sciarpa in *tartan* rosso attorno alle spalle. In quella occasione, la sua figura immediatamente riconoscibile ha la maestà di una statua singolare, un po' ellenistica, un po' gotica, un po' rinascimentale: il suo viso, che ormai è un autentico «dirupo d'ossa», e la sua sagoma scarnificata, ricordano quasi l'espressionismo *ante litteram* della *Maddalena* lignea di Donatello. Come la penitente, offesa nell'aspetto da un torrido pellegrinaggio nel deserto, così anche l'uomo di teatro appare come arso dalla lenta resa a una forza superiore, che, se per la Santa era la fede in Dio, per lui era la dedizione alla scena. Procurata la legna e preparata la pira, è come se Eduardo avesse bruciato per settanta lunghi anni al fuoco sacro della sua personale vocazione, diventando duro e nero carbone, matita nelle mani del suo stesso ingegno. Quasi per paradosso, nel breve discorso di ringraziamento, pronunciato senza enfasi e senza retorica (così come aveva sempre recitato), ricordava come le sue abitudini teatrali lo avessero portato a condurre un'esistenza di sacrificio, di sottomissione a un «gelo» necessario, e si faceva prova vivente del fatto che il gelo stesso, al massimo della sua potenza, sapesse pungere e ledere la carne in profondità. Proprio così, sotto i rigori di un gelo di velluto rosso erano stati severamente affilati sia il suo genio sia il talento e la passione delle generazioni di teatranti che con lui avevano lavorato per decenni, regalando alle platee italiane e mondiali il ritratto migliore e modernissimo della problematica umanità contemporanea.